

Presentazione anno pastorale 30 settembre 2016

Breve introduzione

Siamo all'inizio di un nuovo anno pastorale, nuova tappa del nostro cammino di Chiesa diocesana che insieme si fa carico di vivere e annunciare il Vangelo nel territorio che da Dio ci è stato affidato. Non possiamo che farlo mettendoci in ascolto della parola di Dio e disponendo i nostri animi e il nostro spirito a una pronta corrispondenza alla sua volontà.

Iniziamo un nuovo anno pastorale con la grazia del Signore: stiamo celebrando il 30° della nostra diocesi con giornate intense di preghiera, di lode a Dio, di ricordi di persone e di fatti, molto partecipate da tutti voi e dai nostri due vescovi emeriti, che saluto nuovamente con molta cordialità.

Siamo certi che Dio ci accompagna e confidiamo nella parola del Signore: "io sarò con voi fino alla fine dei secoli". L'anno che iniziamo ci invita a guardare con speranza al futuro che Dio dona alla nostra Chiesa. Egli continua a manifestarci il suo amore e ad essere presente in mezzo a noi. Come sempre quando si incomincia qualcosa di nuovo si può guardare ad esso con tante attese e speranze, oppure con eccessiva sfiducia per le delusioni accumulate. Il Signore ci invita a confidare nella sua risanatrice azione misericordiosa.

Tema pastorale

Il tema che ho scelto per quest'anno pastorale è: *"Perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera"* (At 2, 42). Ci poniamo nella linea del Sinodo diocesano, passo importante per la costruzione di una Chiesa locale unita nel suo presbiterio e nei suoi laici attorno al vescovo. Stimolare l'unità e operare per l'unità su ciò che è essenziale è dare corpo alle intenzioni e alle indicazioni del Sinodo, è lavorare *'pro corpore eius'*.

Al centro, quindi, il nostro modo di essere Chiesa e di alimentare la nostra fede. La fede e la Chiesa nella sua realtà più intima e più profonda da cui traggono sempre nuova vitalità. Ritorniamo al centro di ciò che ci fa Chiesa e rimeditiamone il mistero per amarla sempre di più con la passione stessa di Gesù. Siamo Chiesa perché viviamo *"Perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera"*. La Chiesa è dono della misericordia di Dio che continua la presenza viva di Cristo tra noi.

Mettiamo al centro in questo anno pastorale la vita interiore della Chiesa (la comunione con Dio in Gesù per opera dello Spirito e tra di noi), partendo da quello che dicono gli Atti degli Apostoli della Chiesa delle origini che era appunto *"perseverante negli insegnamenti degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera"* (At 2, 42). Se ci chiedessimo che cosa ci fa Chiesa, non dovremmo rispondere con la rappresentazione che di essa fanno spesso i mezzi di comunicazione sociale tendendo a ridurla esclusivamente alla sua azione sociale (caritativa o di aggregazione), cosa vera perché la Chiesa è anche realtà umana, fatta di uomini concreti che portano con sé limiti e bisogni. Anche papa Francesco ha detto più volte che la Chiesa non è un onlus sociale. Non c'è bisogno di essere cristiani per fare un onlus che svolge importanti funzioni sociali e caritative, anche se i cristiani non possono fare a meno di esercitare la carità.

Ciò che ci fa Chiesa è la comunione con Dio, perseguita attraverso l'essere *"perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera"*. La lettera pastorale che ho scritto a tutta la diocesi è un invito a tornare a questi fondamenti, non nuovi certamente, ma che dobbiamo sempre recuperare e rendere vivi nella nostra vita di Chiesa e nella nostra spiritualità personale.

Si tratta di quattro aspetti, momenti, dimensioni, pilastri essenziali perché si passi dall'esteriorità all'interiorità che deve alimentare il nostro agire e la vita in Gesù che ci caratterizza. Come rispondere al cambiamento d'epoca cui stiamo assistendo e che tanto ci fa sentire confusi e un po' intimiditi (forse troppo intimiditi) di fronte al mondo che abbiamo davanti? Guardiamo con preoccupazione alle chiese che si svuotano e all'assenza quasi totale di giovani in alcune zone. Che cosa possiamo fare?

Vedo due rischi.

Il primo è quello dell'adeguarsi all'andamento generale con un falso aggiornamento che svuota il senso stesso della vita cristiana: conformarci allo spirito del mondo da cui già san Paolo metteva in guardia nella lettera ai Rom: “non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono a lui gradito e perfetto” (Rom 12, 2).

Il secondo è mantenere l'esteriorità di alcuni riti, ma senza lasciarsi introdurre a alcuna vita cristiana. Ce ne accorgiamo che i sacramenti stanno diventando sempre più recitazione e teatro davanti all'imperversare dei fotografi (che cercano di fare il loro mestiere), dietro i quali non c'è nessuna introduzione alla vita cristiana nella Chiesa? Ricchi economicamente e di forme appariscenti, ma poveri spiritualmente? Ci accorgiamo che una delle motivazioni portate perché si convive in attesa del matrimonio è perché mancano i soldi per fare festa e il banchetto?

Dobbiamo ritornare ai fondamenti e ripartire da lì con la pazienza di colui che vuole costruire una solida casa sulla roccia, fatta di pietre vive, e non sulla sabbia, fatta di cartacea appariscenza. Come alimentiamo la nostra fede e la nostra vita? Di che cosa vive il nostro essere Chiesa? Come la facciamo crescere per il bene nostro e per quello dei nostri figli?

Da questa e da altre domande scaturisce il tema sul quale vogliamo impostare quest'anno pastorale: il mistero della Chiesa e il nostro modo di viverlo.

«La Chiesa, pur senza sottovalutare l'oggi, è chiamata a lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Deve sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. Ci sarà sempre la tensione tra pienezza e limite, ma alla Chiesa non serve occupare spazi di potere e di autoaffermazione, bensì far nascere e crescere il seme buono, accompagnare pazientemente il suo sviluppo, gioire con la provvisoria raccolta che si può ottenere, senza scoraggiarsi quando un'improvvisa e gelida tempesta rovina quanto sembrava dorato e pronto da raccogliere (cfr. Gv 4,35). Ricominciare fiduciosamente nuovi processi; ripartire dai passi compiuti, senza fare retromarcia, favorendo quanto fa emergere il meglio delle persone e delle istituzioni, «senza ansietà, con chiare e tenaci convinzioni» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 223)» (Papa Francesco, *Udienza ai partecipanti all'incontro dei Rappresentanti Pontifici*, 17-9-2016).

I quattro pilastri dell'anno pastorale, su cui si fonda la speranza del futuro della nostra Chiesa.

Su di essi si sviluppa la lettera pastorale che ho scritto a tutti voi, perché il nostro cammino di Chiesa sia comune e noi siamo in comunione gli uni con gli altri, benché inseriti nelle diverse parrocchie della diocesi.

Insegnamento degli apostoli

Esso è il Vangelo di Gesù, il Vangelo *che è Gesù* stesso in tutta la sua vita. Quindi conoscere Gesù. L'ignoranza del Vangelo è ignoranza di Gesù.

Catechismo dei ragazzi e degli adulti: non è tanto una scuola per apprendere nozioni o per avere la pagella onde accedere ai sacramenti, ma per conoscere e amare Gesù con la Chiesa e nella Chiesa.

Se non c'è conoscenza e amore di Gesù, i sacramenti e riti della vita cristiana sono privi della loro linfa vitale, diventano pratiche di passaggio oppure scaramantiche e superstiziose.

È la povertà della conoscenza di Gesù che fa fiorire la superstizione e la magia o la rincorsa a pratiche strampalate pseudo-religiose e prive di qualsiasi fondamento evangelico. Per questo la nostra Scuola di Teologia svolge un ruolo fondamentale che non mi stanco di raccomandare a tutti.

Auspicio una ripresa della catechesi per gli adulti in ogni parrocchia. L'Ufficio catechesi promuoverà alcuni incontri con i catechisti della diocesi per sostenerli in questo loro importantissimo compito ecclesiale. Abbiamo bisogno di preparare bene i catechisti, aiutandoli a scoprire il loro servizio come vera e propria vocazione, a dedicare (possibilmente) più tempo ai ragazzi e di aiutare preadolescenti e adolescenti ad affrontare, anche con l'aiuto di esperti

l'importante tema dell'affettività e dell'educazione all'amore nel contesto della vera libertà cristiana che Dio ci ha donato.

Il papa chiede che diventiamo sempre più una Chiesa missionaria in uscita, giustissimo, ma cosa portiamo se non conosciamo e amiamo Gesù al punto da farlo il centro della nostra vita? I primi cristiani erano veri missionari in situazioni difficilissime, partendo dall'insegnamento degli apostoli.

Da chi ci lasciamo ammaestrare per la nostra vita cristiana? Non basta il sentito dire dai giornali o dalla TV: la fede non è un sentito dire, neppure il sentito dire del Catechismo, ma una conoscenza personale che porti ad un rapporto personale con Gesù in comunione con gli apostoli e con il loro insegnamento.

Comunione

Il centro dell'insegnamento di Gesù è la carità (cfr Rom 13: pienezza della Legge è la carità (v. 10); non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole: v. 8) e solo dalla carità nasce la comunione. Non pensiamo immediatamente alla carità come il dare cose a chi è nel bisogno. Certo è anche questo, ma san Paolo dice: "se anche dessi in cibo tutti i miei beni ..., ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe" (1Cor 13,3). La carità è più che dare qualcosa, è tutto uno stile di relazione tra noi, che san Paolo spiega bene ai Corinti (no invidia, no orgoglio, rispetto degli altri, giustizia, verità, ecc.) e che porta anche a condividere i beni se richiesto.

La fede deve portare alla comunione con gli apostoli e, quindi, con la Chiesa, con questa Chiesa nella sua realtà concreta: che significa con la nostra Chiesa diocesana, con la nostra parrocchia e tra i vari gruppi e movimenti che in essa ci sono.

La fede senza le opere della carità è nulla. "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? ... la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa.(Gc 2, 14-17). "La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino" (Benedetto XVI, *Porta fidei*, 11-10-2011, n. 14).

Una comunione non solo affettiva, ma soprattutto effettiva, che comporta anche la capacità di condividere i beni, quando necessario.

Non si è mai finito di costruire la comunione, neppure tra persone che si vogliono bene: i suoi nemici principali sono l'egocentrismo (mettere sé al centro, sopra gli altri e ciò provoca divisioni e lotte) e il denaro. Dobbiamo guardarci da tutto ciò e non lasciarci prendere dalla mentalità del mondo che mette al centro le cose materiali, di cui pure abbiamo bisogno, ma noi sappiamo che non dipende da esse la possibilità di una vita buona, anzi tanto più esse diventano centrali, tanto più trionfa la corruzione: se le cose materiali sono il tutto, perché non fare di tutto per averne sempre di più? È l'eccessivo attaccamento alle cose materiali che provoca la corruzione che affligge la nostra società e la impoverisce moralmente e materialmente. Essa distrugge la fiducia nell'altro e, quindi, la comunità.

Spezzare il pane

È il termine con il quale veniva indicata l'eucaristia, ricordo di quanto il Signore Gesù aveva fatto nell'ultima cena e celebrazione della sua presenza di risorto e vivo nella comunità. Spezzare il pane con Cristo per imparare a spezzare il pane con i fratelli come ha fatto lui.

Spezzare il pane non è assistere a un rito, muti, senza aprire bocca né per una preghiera, né per un canto. Ovvio che in tal modo non costruisce comunione.

Senza comunione, lo spezzare il pane è gesto che porta in sé una falsità: "lascia prima la tua offerta ..." (Mt 5, 24). "Sento dire che, quando vi radunate in assemblea, ci sono divisioni tra di voi .. il vostro non è più un mangiare la cena del Signore" (1Cor 12,18.20). Se ognuno pensa a sé e mangia da solo, questo non è spezzare il corpo di Cristo. L'autentico spezzare il pane del Signore scaturisce da e porta alla comunione: è un criterio di discernimento della sua autenticità.

Richiamo qui la messa domenicale come primo luogo in cui si costruisce la comunione imparando da Gesù a donare se stessi. La domenica va recuperata anche come giorno del riposo e

della comunità familiare, ma innanzitutto come tempo per l'incontro con Dio e con la comunità cristiana, non solo come week end dedicato alla distrazione, alla dissipazione e al commercio. Senza domenica non possiamo vivere. Non ci accorgiamo che la rincorsa al Dio denaro (lavoriamo anche la domenica così guadagniamo di più!) sta distruggendo persone, comunità e famiglie? Non riduciamo la domenica a un giorno di divertimento e distrazione, dimenticando che innanzitutto essa è giorno del Signore e della comunità (famiglia) e, per questo, anche di riposo.

Preghiera

Può essere di un certo interesse notare che la preghiera venga per ultimo in questa sintesi degli Atti. Come mai? Perché pregare non è solo recitare formule, magari con insistenza. La parabola della vite e dei tralci di Gv 15 ci ricorda che solo se rimaniamo in Lui possiamo chiedere quello che vogliamo, e rimanere in lui è rimanere nel suo amore.

Se la nostra preghiera non è intrisa della nostra vita, essa non ha altro valore che quello di un placebo, acqua che non cura, illude solo e non dà sostanza alla vita.

Dobbiamo guardarci dalle deformazioni possibili della preghiera. Ne accenno qui solo una: l'*infatuazione* per certe forme particolari e straordinarie di preghiera, cosa che può colpire le persone anche ben intenzionate, che arrivano fino ad attaccamenti esagerati a segni che pur la Chiesa usa per il loro alto valore simbolico, ma che vanno ben comprese nel loro valore simbolico. Pratiche tradizionali di preghiera sono certo da raccomandare, come per esempio il rosario, la Via crucis, ecc. Raccomando soprattutto la confessione frequente che comporta la preghiera a Dio perché ci doni la sua misericordia e l'olio che risana le ferite del nostro spirito.

Noi preghiamo con la Chiesa e non ci leghiamo a una sola forma specifica di preghiera: i vari modi di pregare, anche se approvati dalla Chiesa, non possono diventare un unico modo che si pretende di imporre a tutti.

Non dimentichiamo mai che il primo modo del pregare cristiano è quello con la liturgia della Chiesa attraverso cui si dà a Dio la vera lode e si evitano anche strumentalizzazioni di varia natura, sempre possibili quando ci si affida allo spontaneismo di qualche leader improvvisato e non si prega più con la Chiesa. La celebrazione eucaristica è la preghiera liturgica per eccellenza: non vuol dire che dobbiamo chiedere ai sacerdoti di moltiplicare le celebrazioni eucaristiche, magari private, andando incontro anche ai capricci dei fedeli, o infilare sante messe in ogni spazio di tempo libero, ma vuol dire che nella celebrazione eucaristica noi preghiamo per tutto il popolo di Dio e per il mondo, preghiamo in comunione con i vivi e con i morti, con i santi e con i peccatori, siamo invitati a rendere la nostra preghiera e la nostra vita un'offerta viva al Padre attraverso Gesù: "*con Cristo, per Cristo e in Cristo*", ascoltando prima la parola che Dio ha da dire a noi attraverso il Vangelo di Gesù (spiegata dalla Chiesa: l'insegnamento degli apostoli), offrendo la nostra vita a Dio Padre insieme a Gesù (offertorio), facendo comunità nella convocazione dell'assemblea (comunione), spezzando l'unico pane per diventare un corpo solo. Una vera comunione universale che deve andare al di là dell'appartenenza a questo o quel gruppo, questa o quella nazione, questa o quella lingua.

È per questo che senza eucaristia domenicale non siamo Chiesa.

I quattro pilastri che vengono presentati dagli Atti si tengono e si richiamano l'un l'altro, in caso contrario la vita cristiana zoppica, come zoppicherebbe un tavolo a cui manca una o più gambe, e non costruiamo la Chiesa di Dio.

Perseveranza

"Erano perseveranti...": questo rimanda a una virtù molto importante che richiede l'impegno della nostra volontà: la virtù della perseveranza che vince lo scoraggiamento e rende forti nelle difficoltà. Solo nella perseveranza si costruisce qualcosa che dura e penetra nel profondo. La perseveranza è richiesta per tutti e quattro i pilastri della vita cristiana su cui si fonda la Chiesa. Dobbiamo riscoprire questa perseveranza e non lasciarci andare a quello che piace al momento, ma perseguire con costanza quello che giova per la nostra vita. Ricordo una mamma che disse a suo

figlio che tornava dal catechismo: “ti è piaciuto?” sottinteso, se non ti piace ... Messaggio disastroso per la vita ... se non ti piace lascia perdere. In questo modo costruiamo personalità deboli che alla prima difficoltà mollano tutto e inseguono illusioni per tutta la vita.

Non illudiamoci, occorre saper perseverare se vogliamo essere cristiani dalla schiena che non si piega di fronte agli idoli del mondo e che non si lasciano abbindolare dal primo pifferaio magico di passaggio. Guardate che sono tanti i pifferai magici che promettono felicità e provocano disastri umani.

Viviamo nel tempo dell'immediatezza e dell'estemporaneità episodica. Esperienze ed eventi che si chiudono su di sé e non aprono alcuna porta sul futuro. La perseveranza richiede la pazienza e pazienza deriva da *patiens*: patire. Significa che non dobbiamo aspettarci che tutto sia facile e spontaneo, che non richieda la costanza nel tempo, la pazienza del ripartire sempre di nuovo. Come non si diventa adulti da un giorno all'altro, così non si costruisce la nostra vita di fede e la Chiesa da un giorno all'altro. Occorre la fatica dell'arare e del seminare, se si vuole la gioia del raccolto. Occorre tanta pazienza per formare noi stessi sulla misura di Cristo e per crescere come comunità. Pazienza richiama l'umiltà dei piccoli passi di ogni giorno.

Linee fondamentali

Ripeto qui quello che ho detto anche all'incontro con i sacerdoti:

- al centro la **Parola di Dio**: in questo anno i primi capitoli degli Atti degli Apostoli: *perseveranti negli insegnamenti degli apostoli*. In nessuna parrocchia dovrebbe mancare una catechesi biblica, un corso biblico, una meditazione attualizzata della Parola di Dio che aiuti ad incontrare Dio nell'attualità della vita quotidiana. Anche i gruppi di famiglia che si incontrano nelle case per una preghiera insieme rimettono al centro la Parola di Dio. Se si tralascia la centralità della Parola di Dio, si scade in una religiosità popolare che ha molto poco di cristiano e forti tratti di superstizione. Senza essere nutriti della Parola di Dio anche i sacramenti diventano riti della tradizione, sempre più teatrali, ma non incontro di fede con il risorto che cambia la vita.

La Parola di Dio libera da false paure: è una verità che rende liberi. L'omelia domenicale ben preparata va bene, ma non basta, anche se per molti nostri fedeli sembra già molto.

- **Formazione**: la nostra diocesi fa delle proposte importanti e molto valide. La scuola di Teologia, i mini corsi organizzati dai vari uffici della diocesi (essi sono soltanto uno stimolo per quanto dovrebbe poi essere continuato in ogni parrocchia), le catechesi che ogni parrocchia dovrebbe avere, ecc. Non ignoro la fatica della formazione e spesso la poca corrispondenza dei fedeli che a volte ci scoraggia e rischia di demotivarci.

Esorto tutti a valorizzare questi momenti promossi dalla diocesi e a proporli ai nostri fedeli, cercando di coinvolgere, con le difficoltà che ben conosco, anche persone nuove, giovani soprattutto. Non basta dire: ci sono i movimenti e le associazioni e delegare a loro la formazione cristiana. Buona grazia che ci siano movimenti e associazioni, ma la parrocchia non può rinunciare al suo preciso compito rivolto al cristiano comune. Importante è il recente documento *Iuvenescit ecclesia*, che riconosce il grande merito dei movimenti e delle associazioni, ma indica anche le strade per una effettiva loro ecclesialità e comunione con tutta la comunità ecclesiale. Chiedo che questo documento sia approfondito non solo dai movimenti e dalle associazioni, ma da tutti noi sacerdoti.

- Sinodalità:

- Collaborazione pastorale nelle vicarie da continuare. Ho indicato l'anno scorso tre ambiti: giovani, famiglia e carità. Si tratta di continuare a seminare e far crescere ciò che si è iniziato. So bene che è una sfida e che qua e là emerge qualche timore che questo indebolisca la parrocchia, qualcuno mi ha fatto giungere questo timore. Non credo che ci sia questo pericolo: si tratta invece del fatto che in un corpo meno i vari membri collaborano tra i loro, più diventano inefficaci e il corpo si indebolisce. La collaborazione ha le sue fatiche, ma senza collaborazione come parlare di sinodalità, cioè di un camminare insieme? Inoltre, la parrocchia è comprensibile a partire dalla diocesi e non

viceversa e siamo chiamati non a dividere la diocesi, ma a farla crescere nella sua unità.

- Abbiamo ricostituito i Consigli (CPP e CPAE): sono da accompagnare, far maturare e far crescere nel senso della piena corresponsabilità dei laici con i presbiteri. Cercheremo di accompagnare e aiutare in questo cammino che abbiamo iniziato l'anno scorso, per cui è programmato un incontro in ogni vicaria con i CPP e i CPAE della stessa. Lo scopo è quello di ascoltare e accompagnare.

- Sinodalità di Chiesa e non solo di clero. Il frutto del Convegno di Firenze, che ha insistito su una nuova sinodalità, lo si vedrà solo se cercheremo di metterla veramente in atto. Abbiamo bisogno di fare esperienza di sinodalità per una chiesa di comunione; siamo ancora parrocchie troppo chiuse attorno al proprio campanile: non è solo questione di noi presbiteri, ma anche dei nostri fedeli, ma noi dobbiamo accompagnarli nel maturare una fede che diventa responsabile anche della Chiesa.

Poiché siamo chiamati alla comunione, e non vedo qualcosa di diverso per noi presbiteri e per la Chiesa, proviamo a chiederci: comunione con chi? Comunione per che cosa? Comunione come? Vi lascio queste domande per la vostra meditazione personale. Non si fa comunione se non siamo capaci di decentrarci un po' da noi stessi, dai nostri progetti, dalle nostre idee e ... dalla nostra parrocchia, dal nostro movimento o dalla nostra associazione. Non possiamo vivere nella diocesi come fanno i separati in casa che dividono rigorosamente non solo i tempi e gli spazi della casa, ma anche gli spazi dell'unico frigorifero e litigano magari per questo.

Sinodalità: *sun-odos*= camminare insieme. Se non c'è questo sforzo, come dire che siamo presbiterio? Come dire che siamo Chiesa?

- **30° della diocesi**: occasione e stimolo crescere ulteriormente nell'unità della Chiesa diocesana. Celebriamo con solennità questa ricorrenza, ma mi piacerebbe che noi ne vivessimo a pieno il significato ecclesiologicalo: che cosa significa essere parte dell'unica Chiesa locale, la diocesi? Mi pare che sia occasione per qualche seria riflessione ecclesiologicala e non solo per celebrazioni solenni sia pure doverose. Già Mons. Monari ci ha aiutato giovedì a meditare il mistero della Chiesa e il suo cammino a partire dal Vaticano II ad oggi, cammino nel quale anche noi come diocesi siamo inseriti.

Accanto e attraverso questo certamente continua la vita ordinaria della Chiesa in ogni parrocchia che cerca di evangelizzare i singoli ambiti di vita. Le iniziative diocesane che verranno proposte non hanno affatto lo scopo di sostituirsi alla parrocchia, lo dico ancora una volta, ma di accompagnare con alcuni stimoli che la singola parrocchia non riesce ad attuare. Quello che mi pare bello e importante è lo sforzo che si attua di camminare insieme, e so che non sempre è facile, per questo sono grato al grande sforzo che i vari Uffici con le loro equipe, i vari parroci e tutti voi state facendo.

La meta di tutto è di crescere sempre più come Chiesa diocesana che, unita, è "*Perseverante nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera*" (At 2, 42). Tanto più vivremo questo, tanto più saremo Chiesa di Dio, popolo in cammino verso la patria del cielo.

Dall'ultimo discorso di Paolo VI

«Sì, tutti coloro che prendono l'iniziativa di essere più attivi in seno alla Chiesa - e Dio voglia che siano sempre più numerosi! - devono domandarsi: è veramente la Chiesa di Gesù Cristo che io cerco di edificare? È il suo messaggio, la sua dottrina, la sua autentica tradizione il cardine su cui si imperniano la mia ricerca teologica, la mia predicazione, la mia catechesi? O non si tratta piuttosto di un'ideologia religiosa di mia invenzione, o di una personale opinione, elaborata sotto la spinta della ragione sempre tentata di ridurre il mistero della Rivelazione, spesso suggestionata da analisi filosofiche estranee alla fede, incline a seguire i gusti soggettivi e forse anche la sensibilità degli uditori? Non c'è rischio forse che il mio linguaggio abbia «resa vana la Croce di Cristo»: *Ut non evacuetur crux Christi?* (1 Cor. 1, 17). È il costume evangelico - quello del Discorso della Montagna - il vero punto di riferimento per la mia azione apostolica? O non mi allineo, invece, almeno in parte, al costume di questo mondo in fatto di violenza, di impurità, di idolatria della ricchezza? In breve, costruisco sulle sabbie mobili di questo mondo, o sulla roccia del messaggio evangelico? (Cfr. *Matth.* 7, 24-27) E quali sono i materiali che apporto all'edificio della Chiesa, tenuto conto che - come dice San Paolo - l'opera di ciascuno sarà giudicata e come provata mediante il fuoco? (Cfr. 1 Cor. 3, 10-15) È una questione di coerenza, di autenticità, e - perché no? - di onestà.

Come vedete, ciò di cui c'è bisogno nella Chiesa, a livello sia dei fedeli che dei pastori, è di mantenersi in un *atteggiamento di fedeltà autentica*. Esso si basa su una approfondita conoscenza della storia della Chiesa; suppone doti di perspicacia e di discernimento nella valutazione del tempo presente; esige la virtù dell'umiltà, che fa ricorrere continuamente alla luce di Dio e ricercare il collegamento con coloro che lo Spirito Santo ha costituito Pastori (Cfr. *Act.* 20, 28). Esso nulla ha in comune col soggettivismo che disprezza il passato, con l'innovazione fantasiosa, con l'operazione demagogica e pubblicitaria. Così la creatività che da un tale atteggiamento risulta è costruttiva, perché si tratta, in definitiva, di una fedeltà che, mentre si raccorda saldamente alla plurisecolare e vivente tradizione della Chiesa, si protende con slancio generoso verso un coerente avvenire. Ma possiamo spingere ancora più oltre la nostra riflessione.

L'azione di un cristiano non è soltanto il frutto di una conformità esteriore alle norme della Chiesa, o di un impegno nel servizio del prossimo; essa deve essere la risultante di un dinamismo interiore, che deriva da un rapporto profondo ed intimo col Signore, maturato nella preghiera, nell'ascesi, nell'amore, nel desiderio della salvezza propria ed altrui: «L'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato» (*Rom.* 5, 5). A questo amore è necessario corrispondere: in esso, infatti, è la sorgente di quella vita divina, di quella grazia, di quella linfa interiore che consentono di portare frutti, in comunione con gli altri battezzati. La vitalità esteriore della Chiesa sarebbe una facciata ingannevole o, per lo meno, un'opera assai fragile, se non si fondasse ed articolasse sul coerente sviluppo spirituale delle sue membra, sulla vitalità interiore, misteriosa e reale al tempo stesso, che è - ripetiamo - *fedeltà al Cristo vivo e presente in mezzo a loro*»

Paolo VI, *Discorso al sacro collegio dei cardinali*, 23 giugno 1978.